QUADERNI CRITICI

RACCOLTI DA D. PETRINI

VI

ADRIANO TILGHER

Storia e Antistoria

Bibliotheca editrice - Rieti - 1928

C.S.I.
BIBLIOTECA DI FILOSOFIA
Donazione Antoni
Misc
8
9
SAPIENZA - UNIV. DI ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

I *quaderni critici* non hanno altra ambizione che di portare alla discussione, nel campo degli studi, qualche idea che possa giovare al loro progresso; non sdegneranno gli studi eleganti dell'erudizione, se pur si guarderanno dal perdersi in una oziosa ricerca di curiosità; parleranno infine della scuola italiana, nei suoi problemi.

Nient'altro: troppo l'esperienza breve ma piena di vita, di un venticinquennio ammonisce che programmi rivoluzionari, che nuove fondazioni di dottrine e di scuole hanno sempre racchiuso vistosamente un non vistoso vuoto d'intelletto, che in molti s'è trovato anche vuoto di coscienza.

I *quaderni critici* non promettono che di lavorare, come potranno, per quel poco che potranno, vicino a chiunque studia; chiedono perdono se qualche volta dovranno discutere persone, ricordando che in ogni caso non esse combatteranno, ma le loro idee.

A chi lamentasse la tenuità dei *quaderni* e trovasse ambizioso il sin qui scritto ricordano il detto che uno degli spiriti più acuti del nostro primo ottocento, ingegno avido di conoscenze e nuove e varie, scrisse a capo di una sua *Storia dell'economia pubblica in Italia*: « I libri per essere utili all'universale debbono esser brevi ».

Sono parole dell'anno di grazia 1829, e noi ci sentiamo il coraggio, sia benevolo chi legge, di farle nostre in questo che corre, anno 1928.

d. p.

CASA EDITRICE BIBLIOTHECA - RIETI - VIA ROMA 5

I — **B. Croce** — *Contrasti d'ideali politici in Europa dopo il 1870* . . . L. 4

II - III — **L. Venturi** — *La critique d'art en Italie à l'époque de la Renaissance* L. 8

IV - V — **G. Fortunato** — *Le lettere da Napoli di V. Goethe* . . . . L. 10

Digitized by Google

P.NV 190435
BNF 100653
F. Art. Mod. 8.4

dicembre 1928

QUADERNI CRITICI

I *quaderni critici* raccolgono questi studi, vivaci ed acuti, di Adriano Tilgher perchè essi sono documenti pensosi della crisi di tutta una generazione dinanzi all'ultima storia italiana.

Sarà bene dire che le idee dell'autore non sono quelle dell'editore: anche giovani, noi continuiamo a credere che solo l'idealismo dialettico delle forme spirituali è, oggi, una filosofia severamente e sicuramente formatrice contro il misticismo e l'irrazionalismo prevalenti nella cultura contemporanea.

Quanto a storia e antistoria, diremo solo che in linea pratica, ogni politica è salda politica solo in quanto s'inserisce sulle necessità del popolo in cui si fa, cioè in quanto è storicista (e non vorremo richiamare nè Burke, nè Cuoco); in linea teorica, che le *res gestae* non sono l'*historia rerum gestarum*, e che la coscienza di questa distinzione ci aiuta a tenere lontano il nostro pensiero e repugnante da ogni confusionismo, e insieme diritta la nostra azione, pur dandoci quel senso di umiltà che nasce dal sentire intorno la storia più grande di noi.

Che non è la via della rinuncia, ma è il lievito religioso che feconda ogni azione umana, in cui sempre l'atto è dell'uomo, l'accadimento di Dio.

d. p.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADRIANO TILGHER

Storia e Antistoria

C.S.I.
BIBLIOTECA DI FILOSOFIA
UNIVERSITA' DI ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

I

Il Tramonto dello Storicismo

Che al secolo XVIII abbia fatto difetto il senso della Storia, che, al contrario, nel secolo XIX questo sia sempre più andato crescendo, affinandosi e penetrando di sè la cultura tutta quanta, sì da valergli il titolo di *secolo della Storia* per eccellenza, sono verità di corso comune, divenute un pò fruste a furia di essere ripetute. Qui vorrei brevemente esaminare le ragioni profonde di così radicale opposizione nell'atteggiamento dei due secoli di fronte alla Storia, e mettere in luce perchè oggi (non so se la cosa sia stata ancora osservata) lo Storicismo del secolo XIX, di cui il nostro secolo sembrava orgoglioso di aver fatto l'eredità, vada rapidamente tramontando, e l'antistoricismo *dixhuitième siècle*, al contrario, sempre più riprendendo forza e vigore. Se, più che una dottrina, lo storicismo è un metodo, meglio ancora un punto di vista sulla realtà, cioè, in fondo, una filosofia, esso deve

Digitized by Google

potere storicamente spiegare anche se stesso, render conto, con ragioni tratte dalla Storia, della sua genesi, dei suoi trionfi, della sua decadenza.

*

L'antistoricismo del secolo XVIII risulterà chiaro nella sua radice ultima ove si rifletta alla posizione della borghesia di contro alla società feudale assolutista sacerdotale militarista del Settecento. Per la borghesia, questa era il nemico che le sbarrava il passo sulla via della ricchezza e del potere, e di contro al quale necessariamente doveva assumere atteggiamento di radicale condanna, di spietata negazione. La società medioevale, la tradizione, il diritto storico appare alla borghesia il nemico da combattere senza quartiere, il male da estirpare alle radici, il passato di cui è necessario fare *tabula rasa*. In una società siffatta tutto la borghesia trovava da condannare; e quando si faceva a pensarne la genesi, questa non poteva apparirle che prodotto dell'errore e del male: dell'ignoranza e codardia del volgo, della violenza dei ricchi, della furberia dei re, dell'impostura dei sacerdoti. E poichè il mondo feudale-monarchico aveva per sè la forza e l'autorità che gli venivano dall'essere realtà di fatto, la borghesia si levava a condannarlo in nome di qualcosa che è superiore ad ogni realtà di fatto, che non è, ma *deve essere*, essa sola essendo norma e criterio del bene, del vero, del giusto: la Ragione. Si

Digitized by Google

consumò, così, il dissidio tra il fatto e l'ideale, fra la Storia e la Ragione, fra il passato e il presente, fra ciò che era e ciò che doveva essere: la Ragione condannò ciò che finora era stato, lo rifiutò come prodotto d'ignoranza di violenza d'inganno, staccò con taglio netto l'età in cui essa avrebbe dominato sovrana dalle età precedenti di tenebre e di barbarie. Secolo profondamente rivoluzionario, il Settecento doveva essere e fu essenzialmente antistorico, opaco e impenetrabile alla comprensione del passato, che non avrebbe potuto così radicalmente sovvertire se avesse avuto occhio per comprenderlo e cuore per amarlo.

Armata della Ragione, la borghesia pretese distruggere dalle basi il mondo feudale per sostituirvene un altro di sua fattura, figlio della Ragione, in cui questa potesse riconoscersi e ritrovarsi. Ma quando, dissipato l'immenso polverìo levato dall'opera di demolizione e ricostruzione, si potè con un sol colpo d'occhio abbracciare tutto l'edificio che la Ragione borghese aveva levato sulle rovine dell'edificio medioevale, un grido di stupore eruppe dal petto delle folle deluse: era questa la società che avrebbe aperto i secoli d'oro dei lumi e della giustizia e chiuso per sempre le età d'ignoranza e di barbarie? Era questo il prodotto della Ragione militante e trionfante, celebrante se stessa tutta spiegata? La Ragione è principio di universalità, di ordine, di armonia, è fonte di uguaglianza, di libertà, di fratellanza, e nè fratellanza nè libertà nè uguaglianza si trovavano in questa

Digitized by Google

società che se ne vantava figlia. La disuguaglianza economica accentrante nelle mani di pochi i mezzi di produzione rendeva l'uguaglianza politica una parola vana; la libertà concessa a tutti di perseguire il proprio interesse si risolveva nella schiavitù di fatto dei non possidenti, abbandonati indifesi all'arbitrio di quelli che possedevano; la libera concorrenza faceva dell'uomo il lupo dell'uomo e scioglieva la società in un polverio di atomi senz'altro legame che il potere coattivo dello Stato. Alla prova dei fatti, la società della Ragione appariva società di disuguaglianza, di oppressione, di egoismo, quanto e più della società feudale. Dinanzi alla storia, la società borghese levava un volto duro implacabile feroce, da cui i miseri non avevano da sperare pietà.

Era naturale che contro una società siffatta i diseredati e gli oppressi insorgessero a giudicarla e riprovarla nel nome stesso della Ragione. La società borghese è ai suoi primi giorni di vita, che già gli scrittori socialisti si levano a condannarla in nome di quegli stessi principi di libertà di uguaglianza di fratellanza, con cui la borghesia aveva disfatto la società medioevale. L'arma rivoluzionaria della Ragione dalle mani della borghesia passava in quelle del proletariato. Togliere al principio della Ragione la sua terribile potenza rivoluzionaria e trasformarlo in principio di ordine e di conservazione sociale, senza, peraltro, rinnegarlo apertamente, essendo esso il fondamento ideale, la carta di

Digitized by Google

nobiltà della borghesia, ecco il problema che questa doveva risolvere, sotto pena d'immediata decadenza spirituale e materiale. Essa lo risolse in modo squisitamente abile con lo *Storicismo*, che è appunto la filosofia storico-politica della borghesia rivoluzionaria diventata conservatrice.

*

Lo Storicismo concede, sì, che fine ideale della Storia è la compiuta attuazione, il pieno trionfo della Ragione, libertà armonia spiritualità suprema. Ma la Ragione non è alcunchè d'indivisibile che o si attua tutto d'un colpo o non si attua affatto; essa è, invece, facoltà o potenza che si attua un po' alla volta, dispiegandosi per gradi di perfezione crescente, la cui serie costituisce un cammino ascendente o progressivo. Nessuno di questi gradi si può saltare: ognuno è necessario e buono a suo luogo ed a suo tempo. Il grado superiore non è la negazione e soppressione totale del grado inferiore: esso nega e respinge questo per ciò che ha in sè d'imperfetto e manchevole, ma lo assorbe e conserva in ciò che ha di buono e pregevole. La Storia è l'ascensione faticosa e lenta, ma sicura e continua, dell'umanità dall'irrazionale alla Ragione, dalla servitù della natura alla libertà dello Spirito. Ogni epoca storica rappresenta un progresso di fronte alla precedente, ed ognuna ha del buono, ognuna essendo opera della Ragione. La Ragione degna

Digitized by Google

di questo nome si distingue dall'utopia e fantasticheria dell'individuo solo per ciò: che questa si esaurisce nel singolo, e rimane senza serie e durature conseguenze; la Ragione universale, invece, s'incarna in tutta un'epoca storica, la genera da sè, la riempie e compenetra di sè. La Storia, il passato, la tradizione, il fatto diventano così criterio distintivo della Ragione da ciò che pretende di esser tale e non è.

Trionfo della Ragione, dunque, ma, insieme, rispetto del passato, delle istituzioni, delle tradizioni, della Storia, opera ed incarnazione della Ragione. Progresso, sì, ma per gradi e nell'ordine, sì che nulla si perda degli acquisti delle spente generazioni. Rivoluzione, ma, insieme, conservazione: in una parola, *riforma*. Il Riformismo è la pratica politica con cui la borghesia, senza rinnegare il principio rivoluzionario donde era sorta, lo rende praticamente inoffensivo. Il Riformismo è la pratica di quella stessa intuizione del mondo e della vita, di cui lo Storicismo è la teoria. Ecco risoluto il problema perchè proprio il secolo XIX, e non già un altro dei secoli precedenti, sia stato il secolo del Progresso, dell'Evoluzione, della Storia.

« *Tutto ciò che è reale è razionale; tutto ciò che è razionale è reale* »: la celebre formola hegeliana riassume con concisione lapidaria la nuova concezione che la borghesia, da rivoluzionaria divenuta conservatrice, sostituisce all'antistoricismo rivoluzionario del secolo XVIII. Ma, come tutto lo Storicismo di cui essa è

Digitized by Google

la dichiarazione solenne, la formula hegeliana è equivoca, e, secondo che si calchi sul reale o sull'ideale, assume aspetto totalmente differente. — Si calca sull'ideale: è reale solo ciò che la Ragione ha generato da sè, solo ciò in cui essa si riconosce e ritrova come in suo prodotto. È la Ragione, dunque, che giudica in ultimo appello la realtà di fatto e la giustifica o condanna. La formula, allora, è rivoluzionaria. — Si calca sul reale: è razionale non ciò che a un Tizio qualunque piace di chiamar tale, ma solo ciò in cui si è calata ed incarnata la Ragione dell'umanità tutta quanta. È la Storia, la tradizione, la realtà di fatto che, in ultima analisi, giustifica o condanna i piani e programmi dell'individuo. La formula, allora, è conservatrice; con essa alla mano Katkoff fa l'apologia dello Zarismo.

Il valore ed il significato intimo della formula sono proprio in questa duplicità di significato, che però può mantenere solo fino a che la borghesia potrà, senza temere sostanziale offesa al suo dominio di classe, concedere al proletariato qualcosa di quello che esso chiede e non opporsi alla sua graduale elevazione. Ma a mano a mano che il proletariato alla realtà di fatto dello stato borghese andrà opponendo le esigenze sempre crescenti e sempre più radicali della Ragione, la borghesia alle critiche della Ragione andrà sempre più opponendo le obbiezioni dello stato di fatto. — Più il proletariato si sviluppa e rigoglieggia, più la sua critica si accentua in senso rivoluzionario, più lo Storicismo, in principio pro-

Digitized by Google

gressista e riformista cioè rivoluzionario e conservatore insieme, scivola fatalmente verso il conservatorismo puro e semplice. È caratteristico che tra i primi campioni dello Storicismo sono i politici inglesi, i teocrati francesi, i giureconsulti tedeschi del principio del secolo XIX, difensori del Medioevo, del feudalismo, dell'assolutismo monarchico e papale, nemici acerrimi della rivoluzione francese, al giusnaturalismo della quale oppongono la concezione della Storia come lenta e graduale ascensione.

Per i fondatori della scuola (Herder, Fichte, Schelling, Hegel) la Ragione è forza o potenza, che non rimane sterile e astratta, ma genera e produce realtà. Essa però non si esaurisce mai nella realtà così prodotta, ma la supera e va più oltre. A mano a mano che nello Storicismo sull'anima rivoluzionaria prende il sopravvento quella conservatrice, sempre più esso si attacca allo stato di fatto, sempre più i tentativi gli sforzi le critiche dirette parzialmente o totalmente a negarlo gli sembrano astrazioni, segno di cervello antistorico. Se ciò che è, è, vuol dire che è bene e necessario che sia. Violenza, rivolta, rivoluzione, tutto ciò è astrattismo e antistoricismo. Il vero progresso consiste nell'accumulo lento ma sicuro di piccoli miglioramenti, di piccole riforme. Certo, la Storia non si ferma mai, ma il suo cammino allora veramente è fruttuoso quando è lento, così lento da essere impercettibile. La storia umana viene concepita come un processo simile alla crescenza insensibile di una pianta o di un animale, come un processo bio-

Digitized by Google

logico. E poichè rivolte rivoluzioni violenze derivano dall'opporsi della Ragione alla realtà di fatto, lo Storicismo finisce per prendere sempre più in uggia la Ragione, e finalmente per cacciarla in bando, rappresentando il progresso storico come uno sviluppo irriflesso involontario incosciente, che l'intrusione della Ragione, che è coscienza riflessione volontà, non può che disturbare e rovinare. Donde l'importanza data alla lingua alle tradizioni ai costumi ai miti alle leggende alle consuetudini ai canti popolari, a tutto ciò che è ingenuo primitivo popolare collettivo irriflesso incosciente, che vien su a poco a poco senza volerlo e senza saperlo; donde l'odio con cui è guardato l'irrompere dello sforzo della volontà della riflessione umana dell'energia individuale e consapevole nella Storia. Lo Storicismo sbocca finalmente nell'evoluzionismo positivistico, e concepisce la storia come processo di causazione dell'uomo dall'ambiente e di adattamento dell'uomo all'ambiente naturale e spirituale. *Adattamento*, cioè non più superamento, ma adeguazione dello spirito alla realtà di fatto. Nell'Evoluzionismo lo Storicismo rivela la sua anima conservatrice, ed esso è di fatto la filosofia di tutti i democratici e riformisti.

*

Ma con la guerra mondiale le contraddizioni che la società capitalistica si covava nel seno, e che era riuscita

Digitized by Google

tant bien que mal, se non a conciliare a dissimulare, vengono alla luce, evidenti e innegabili. Tutti ne acquistano la più netta coscienza.

Armate del principio della Ragione, le masse rivoluzionarie condannano la società capitalista come società di disordine di disarmonia d'iniquità (1). La lotta delle classi giunge a tanto di furore e di esasperazione, che non si tratta più di singole riforme, bensì dello stesso principio della società borghese, che gli uni negano e gli altri difendono con accanimento. Le posizioni medie sono impossibili. O si è di qua o si è di là. *Tertium non datur*.

Venute meno le condizioni di vita dalle quali germinava, la mentalità storicistica tramonta. Di contro alla società borghese il proletariato rivoluzionario si atteggia come la borghesia di contro alla società feudale: la condanna e respinge in blocco. La sua mentalità è, e deve necessariamente essere, antistorica mitica apocalittica:

---

(1). Oggi a otto anni — e quali anni! — di distanza dalla prima pubblicazione di questo saggio aggiungo che in tutta Europa la borghesia non difende più le sue posizioni contro il proletariato rivoluzionario in nome del puro e semplice rispetto dello stato di fatto, della conservazione, della Storia, ma in nome dei principi ideali che la società borghese incarna ed ai quali essa attribuisce valore assoluto, eterno, iperstorico. Essa così difende ciò che è, la Storia, in nome di qualcosa che merita di essere, che è Iperstoria. La formazione di una *volontà* e di un *orgoglio* borghese è, come ben osserva Iulien Benda (*La trahison des clercs*) uno dei fenomeni più impressionanti dei nostri tempi.

Digitized by Google

mentalità fatta per l'azione o per l'astensione (a suo modo, anch'essa azione) e non per la comprensione.

Col tramontare dei partiti medi, della democrazia, del riformismo, tramonta l'intuizione storicistica del mondo e della vita. Come sempre ogni volta che lo spirito fa sforzo per dissolvere la realtà esistente e sostituirgliene un'altra, le due realtà in lotta non hanno occhio per comprendersi nè cuore per amarsi, e si odiano e si negano con furore. Siamo entrati in un'età essenzialmente antistoricistica, donde germinerà certo una nuova intuizione del mondo e della vita, corrispondente alla nuova realtà sociale che si sarà creata.

Quale? È il segreto dell'avvenire. Io che scrivo appartengo alla generazione dell'esodo che, lasciato dietro a sè l'Egitto, terra di prosperità ma anche di oppressione, marcia penosamente attraverso il deserto, ravvolta tutto intorno dal nembo oscuro e tonante della Storia in divenire, e per guidarsi nel tremendo cammino non ha che la colonna di fumo e di fuoco che procede innanzi a lei, conducendola verso una ignota terra promessa, di cui solo i suoi figli contempleranno le rive.

La Stampa (Torino) del 1 Agosto 1920.

C.S.I. BIBLIOTECA DI FILOSOFIA UNIVERSITA' DI ROMA

Digitized by Google

II

Un nuovo senso della Storia

Per la fase culturale che precede immediatamente quella in cui viviamo, il concetto che è a base della visione della vita e del mondo è la Storia. La vita, il mondo, la realtà è concepita essenzialmente come Storia, e la Storia come Evoluzione, come passaggio dal bene al meglio (in qualunque modo fossero poi definiti quel bene e quel meglio e i modi del passaggio dall'uno all'altro), in una parola: come Progresso. Filosofare, per la mentalità di quel tempo, è pensare il mondo come Storia. Donde la famosa identità di Filosofia e Storia, nella quale sbocca il pensiero filosofico del periodo immediatamente antecedente alla guerra mondiale. La Storia fu, dunque, il gran *mito* del secolo XIX, che (e qui diamo ragione a Léon Daudet), se non cronologicamente, certo spiritualmente finisce nell'anno 1914, primo della guerra mondiale.

Il secolo XIX concepiva la realtà come Storia, e la Storia come Progresso. E il Progresso? Esso se l'imma-

Digitized by Google

ginava come il lento ma fatale discendere nella realtà e dispiegarsi alla luce delle virtualità contenute nel seno della Vita, ognuna all'ora sua, come stratificazione geologica di conquiste teoriche e pratiche, come arricchimento penoso ma non più dissipabile dello Spirito universale. In una concezione simile, il Passato conteneva e condizionava, e perciò stesso spiegava, il Presente. Questo era in funzione di quello. Delle tre dimensioni del tempo l'accento cadeva essenzialmente sul Passato, sulla Tradizione. Il tempo era sentito essenzialmente come Durata (Bergson).

Tutto ciò è oggi profondamente sovvertito. Tra vecchie e nuove generazioni la guerra ha scavato un abisso psicologico. Per le nuove generazioni la Storia comincia dal 1914, se non a dirittura otto anni più tardi. Il passato non si conosce più, non si ha più tempo di studiarlo in quella che ne fu l'anima singolare. E se anche se ne avesse il tempo, esso, in quanto puro passato che fu e più non torna, non interessa più. La guerra è passata, che ha rivolto l'attenzione alle cose supreme, che — si pensa — sono sempre le stesse in tutti i luoghi e in tutti i tempi. L'anima è assetata di permanenza e di universalità. Ciò che interessa nel passato non è più ciò che esso ebbe di unico e di peculiare, ma ciò che in esso fu di permanente e di universale. E poi il presente troppo urge alle porte con i suoi mille problemi insoddisfatti che reclamano soluzione. E la fiducia nella forza creatrice della volontà che si accinge

Digitized by Google

a risolverli è cresciuta a dismisura. Oggi l'uomo non si sente più vincolato alle vecchie e rispettabili tradizioni del passato, non cerca più, operando, di sovvertirle il meno possibile, anzi, al contrario, non si fa scrupolo di rovesciarle dalle fondamenta e di distruggerle, e volentieri concede il più ampio credito al fiat creatore del suo volere. Per la sensibilità contemporanea non è più il passato che spiega e condiziona il presente, è piuttosto il presente che condiziona il passato, che nel caos amorfo degl'infiniti eventi la cui congerie riempie i secoli morti si sceglie quelli nei quali riconosce sè nel passato, il *suo* passato.

Ecco perchè, mentre il secolo precedente era innamorato di Storia e avidamente cercava di conoscere ciò che le passate età avessero avuto ciascuna di peculiare, di unico, d'insostituibile, e verso il passato si volgeva nostalgicamente desideroso, il secolo che incomincia è affatto sgombro di questa ossequiosa venerazione di ciò che fu e più non è, sente assai poco, o non sente più, la nostalgia delle cose morte, e delle tre dimensioni del tempo gusta soprattutto il presente. Ecco perchè la storia pura, la storia fine a sè stessa non ha più cultori; ecco perchè la storia oggi si coltiva in funzione soprattutto della politica (cioè dell'attività diretta a risolvere i problemi del tempo presente) e della filosofia (cioè dell'attività diretta a risolvere i problemi eterni ed universali). La filosofia ha fedelmente registrato questo mutamento profondo della sensibilità culturale. I cultori di studi

Digitized by Google

filosofici sanno che la concezione bergsoniana del tempo come durata esistente oggettivamente in sè ha oggi pochi fautori. I filosofi oggi vedono nel tempo una forma vuota, che non esiste fuori dello spirito che la pensa, e che lo spirito, eterno presente, si costruisce per ordinarvi in serie irreversibili i dati psicologici.

*

Tutta questa rivoluzione della sensibilità ha profondamente alterato la concezione del dramma storico. L'antico dramma storico era fondato sull'antica concezione della Storia. La Storia era concepita come progressivo dispiegamento dello spirito divino nell'umanità, come progresso provvidenziale delle umane vicende, come vivente dimostrazione dell'esistenza di Dio? Parallelamente il dramma storico di Manzoni mostra sulle scene la Provvidenza operosa nella trama della Storia. La Storia forniva allo spirito la conoscenza di ciò che è unico, insostituibile, irripetibile, di ciò che fu e più non è, di ciò che è bello pel solo fatto di essere stato e di non esserci più, e da essa si sprigionava il fascino delle cose morte, la nostalgia del passato che più non torna? Ed ecco il dramma storico di D'Annunzio, che dalla mediocrità della vita d'oggi cerca rifugio nel passato, nelle età barbariche, ricche di forza vergine e istintiva, e si sforza di rievocarle in ciò che hanno di peculiare nel linguaggio e nei modi di vivere, che ricostruisce con

Digitized by Google

ogni possibile fedeltà grazie a un immenso sforzo di erudizione. Il dramma di D'Annunzio e di Manzoni corrisponde, dunque, alla sensibilità della Storia che fu propria del secolo XIX.

Ma oggi, venuta meno la fede nella Storia come processo divino, come progressiva rivelazione e dispiegamento del divino nell'umano, venuta meno la nostalgia archeologica del passato, venuto meno il senso e il gusto del Passato come tale, quelle forme di dramma storico sono morte. Il dramma storico di oggi non può più contentarsi della semplice rievocazione di un'età o personaggio storico concepita come fine a sè stessa, esso deve corrispondere alla mutata sensibilità che abbiamo della Storia. Se oggi ci volgiamo ai personaggi di un'età storica, è solo perchè in essi noi vediamo i simboli e i portatori di eterni problemi, di universali posizioni ideali, valide per tutti i tempi. Un dramma storico che non abbia un certo riferimento a valori universali, che per ciò stesso non superi la Storia, è oggi per noi senza senso.

La Storia non interessando più per sè stessa, ma solo per ciò che in essa v'ha di valore universale, il dramma storico modernissimo si esime da ogni inutile minuzia archeologistica, da ogni faticosa ricostruzione erudita. Esse sono lasciate ai grandi *films* storici in cui è andato a finire lo storicismo stretto del secolo XIX. Il dramma va oggi a ciò che nella storia v'ha di spirituale, cioè di universale. Così si spiega perchè oggi siasi osato rap-

Digitized by Google

presentare l'*Amleto* e l'*Antigone* in costume moderno: far apparire sulla scena Amleto col frack è un modo di rendercelo vicino, presente, attuale, e perciò concreto e vivo, è un modo di trasferirlo dal passato al presente, a un presente che ha valore non di tempo, ma di eternità e di universalità.

Una singolare conferma della verità di quanto siamo andati dicendo è in tre lavori pubblicati quasi contemporaneamente e affatto indipendentemente l'uno dall'altro, e che tutti e tre hanno Giovanna D'Arco per protagonista: *Santa Giovanna* di Shaw, *Gilles e Giovanna* di Kaiser, drammi, e *Giovanna D'Arco* di Delteil, che è una specie di biografia poetica e romanzesca della Pulzella. Giovanna è per Kaiser l'antagonista di Gilles de Raïs, il famoso Barbablu, e la figura di lei in tanto interessa il drammaturgo tedesco in quanto entra come parte necessaria in un dramma universalmente umano di delitto e di pentimento, di cui è eroe Barbablu. Il dramma di Giovanna D'Arco interessa Shaw solo in quanto in esso egli vede l'eterno dramma dell'inventore di nuovi valori, del genio originale in lotta contro le forze della conservazione e della tradizione. Solo in quanto ha valore universale, solo in quanto il dramma di Giovanna è uno dei tanti casi dell'eterno conflitto del bene e del male, solo in quanto esso ha valore non puramente storico, ma iperstorico, il dramma di Giovanna attira i due massimi drammaturgi contemporanei.

E ciò spiega un'altra caratteristica del dramma sto-

Digitized by Google

rico modernissimo. Poichè nel dramma storico oggi si cerca e si vuole ciò che è al di là della Storia e del tempo, ciò che è eterno e universale, il dramma storico può permettersi verso la storia una libertà che una diecina di anni fa sarebbe apparsa licenza addirittura. Nei due drammi di Kaiser e di Shaw i personaggi dalle lontananze della Storia vengono a noi, ci si avvicinano, parlano un linguaggio contemporaneo — non perchè noi ingenuamente crediamo che questo fosse il loro (noi non siamo ancora arrivati sino all'ignoranza degli autori medioevali dei romanzi di Enea e di Alessandro e dei pittori del Rinascimento), ma perchè solo così essi acquistano vita e senso per noi. Perciò nel dramma di Shaw il vescovo Cauchon e il conte Warwik parlano di *nazionalismo* e di *protestantesimo;* perciò in *Gilles e Giovanna* di Kaiser si parla perfino dell'America, che ai tempi di Giovanna non era stata scoperta ancora; perciò nella *Giovanna D'Arco* di Delteil i soldati di Carlo VII cantano in pieno 1400 la *Carmagnola* e la *Marsigliese*, e Jeanne mangia patate (alimento ancora ignoto ai suoi tempi in Europa) e lancia un bel « *Je m'en fous* » degno del più rude *poilu* dei tempi nostri, e che detto da Giovanna ha per noi valore e significato ben altrimenti pieni e ricchi che non il pallido « *Par Mon Martin* », che era l'unica esclamazione che la Pulzella si permettesse. Falsificazioni coscienti, anacronismi voluti, grazie ai quali il passato acquista senso e sangue e carne, e vive e palpita dinanzi a noi. Spento oggi il superstizioso rispetto a ciò che il

Digitized by Google

passato ebbe di unico e d'irripetibile, noi non ci facciamo più scrupolo di pensarlo e di riprodurlo sotto le forme del presente, perchè — ripeto — in esso non cerchiamo più ciò che esso ebbe di peculiare e di singolare, di unico e d'irripetibile, ma solo ciò che in esso vi fu di eterno, di universale, di semplicemente Umano.

E nel personaggio storico noi non vogliamo più vedere una statua sul piedistallo, tanto superiore a noi da non avere quasi più nulla di comune con noi. Nell'eroe noi cerchiamo l'uomo che se ci esalta perchè è elevato oltre la terra, non di meno poggia i piedi sulla terra come noi, ed è pur sempre, come noi, terra e carne. L'eroe si relativizza, si splutarchizza, si reincarna, nel tempo stesso che acquista valore di simbolo e di segno. Noi gustiamo infinitamente la Giovanna di Shaw contadina e guerriera, semplice e bonaria, arguta e sorridente nel suo genio e nella sua santità, e non torciamo il naso quando Delteil se l'immagina come « una giovinetta di 18 anni, in cappello a cloche, con calze di seta ... dattilografa o venditrice alle Gallerie Lafayette » — e ci parla del suo corpo e della sua carne e delle derivazioni del suo desiderio insoddisfatto. *Homo sum et nihil humani a me alienum puto*, nemmeno il genio, nemmeno la santità, nemmeno la superumanità.

La Stampa (Torino) del 13 febbraio 1926.

Digitized by Google

III

La nuova generazione di fronte alla Storia

Nel Congresso delle Federazioni dell'Unione intellettuale europea tenutosi in Heidelberg l'autunno scorso i dibattiti ebbero per tema il modo con cui la coscienza delle nuove generazioni maturate al fuoco della guerra e della crisi mondiale reagisce al concetto di Storia. E gli oratori dei più vari paesi e delle più opposte tendenze furono d'accordo nel constatare che una delle caratteristiche differenziali più impressionanti della nuova generazione da quella che immediatamente la precede è il suo radicalissimo antistoricismo. La cosa mi sorprende tanto meno in quanto fu in queste stesse pagine che per ben due volte io segnalai il radicale spostamento di visuale che nella coscienza delle nuove generazioni veniva operandosi riguardo a questo capitalissimo fra i concetti o i miti o gl'idoli, come dir si vuole, della costellazione culturale europea: e credo, anzi, di essere stato io il primo a segnalare il fenomeno.

L'atteggiamento della nuova generazione di fronte

Digitized by Google

alla Storia può essere caratterizzato con due proposizioni. che si possono brevemente formulare così:
il tempo presente è tempo di grande storia, ma perciò appunto il culto della Dea Storia volge al tramonto.
Reciprocamente si può affermare che:
è nei tempi in cui non si fa grande Storia che più rigoglieggia e fiorisce il culto della Dea Storia.

Proposizioni che sembrano diametralmente contradittorie, e, invece, esprimono i diversi correlativi aspetti di una medesima reazione psicologica, come una breve riflessione mostrerà con ogni evidenza.

Il culto della Dea Storia toccò il massimo dello splendore durante il secolo XIX, soprattutto nella seconda metà di esso, quando la teoria elaborata nelle officine della filosofia romantica tedesca dilagò per tutta Europa e divenne moneta corrente della pubblica opinione e stato d'animo collettivo. Esso è il riflesso ideologico dell'avanzarsi della borghesia al primo piano della vita politica e della costituzione dei popoli europei in grandi stati nazionali: era naturale che borghesia e nazionalità cercassero nel passato i titoli giustificativi del loro diritto ad esistere ed a primeggiare, le radici dell'albero che gettava nel presente fiori e frutti di tanto splendore. Lo stato borghese e nazionale si era dato delle basi che sembravano definite per sempre, che nessuno sembrava avere, nonchè la forza, nemmeno la volontà di cambiare, e su esse si svolgeva la vita e la lotta politica. L'accessione di masse sempre più larghe all'eser-

Digitized by Google

cizio della vita pubblica, il loro peso crescente nella bilancia dello Stato, sembrava avere chiuso per sempre l'età degli eroi, creatori di storia. Napoleone sembrava allontanarsi nelle nebbie della preistoria, Carlyle avvolgersi fra i fantasmi di un irrevocabile passato. Lo spingersi al primo piano della vita politica delle preoccupazioni economiche — da parte delle masse: miglioramento del tenor della vita; da parte della borghesia dirigente: espansione industriale commerciale agricola all'interno e all'esterno — creò il senso della vita politica come di qualcosa in cui ciò che veramente conta sono le masse, i bisogni generali impersonali anonimi della collettività sociale. È l'età della storiografia del materialismo storico, che, proiettando il presente nel passato, tende a ridurre al minimo la parte delle individualità storiche ed a vedere negli eroi della storia semplici interpreti e portavoci delle esigenze di vita delle masse anonime e oscure. La storia si spersonalizza, si collettivizza. Come nella pratica politica di quel tempo ogni partito ed ogni uomo politico è sostituibile da un altro senza che la vita dello Stato ne sia sostanzialmente alterata, così nella visione storica che su quella pratica politica sorge e ne è il riflesso ideale, non v'è grand'uomo, non v'è eroe, che non avrebbe potuto essere sostituito facilmente da un altro che avrebbe compiuto l'opera del primo senza divergenze veramente importanti. Se Giulio Cesare, se Napoleone — si pensava — non fossero esistiti, altri avrebbero preso il loro posto e fatto su per giù

Digitized by Google

quel che avevano fatto quelli. Per ciò stesso, la storia del passato appariva qualcosa che è quel che è e che non può essere diversa da quel che fu: qualcosa di fatale e di necessario, e per ciò di provvidenziale e di buono. Pensare che avrebbe potuto essere diversa da quel che fu apparve segno di spirito antistorico e astratto. Inserirsi nella sua mobile corrente, esserne l'ultima ondata che si aggiunge alle altre, continuare senza alterarla la direzione della corrente apparve somma sapienza e prova di senso squisitamente storico della vita.

La vita storica sociale apparve dominata da forze spontanee inconscie irriflesse come quelle naturali: all'individuo non fu riconosciuto altro raggio d'azione che di secondarle, se saggio; di contrastarle e deviarle per qualche attimo, se presuntuoso e pazzo. L'uomo si sentì preso in un immenso movimento che lo superava e trascendeva, tanto incapace di resistergli quanto incapace di resistere al movimento della Terra che lo porta per i vuoti spazi dei cieli. Questa forza anonima impersonale collettiva da cui si sentiva avvolto e compreso egli la personificò e adorò: e la Dea Storia ebbe i suoi altari i suoi sacerdoti i suoi fedeli nel senso più stretto della parola. Il suo culto fu tanto incontrastato che al suo altare portarono incenso perfino i rivoluzionari. Rivoluzione e Storia sono concetti tra i quali sembra non potervi essere altro rapporto che di antitesi necessaria: la Rivoluzione non è forse una rottura della mobile continuità storica? Eppure il prestigio della Dea

Digitized by Google

Storia era tanto universalmente radicato nella coscienza che sorse allora il mito curioso di una Rivoluzione fatta dalle cose e non dagli uomini, dalla Storia e non dagli Individui: fu il mito della Social-democrazia europea dei quarant'anni prima della guerra mondiale. Appunto perchè questo tempo, benchè di alta crescente civiltà, non fu tempo di grande storia, nel senso che la vita non creò nuove forme, ma si svolse nelle forme già stabilite e che nessuno pensava nemmeno di poter mutare, e il presente sembrava continuare il passato e prolungarsi senza discontinuità nel futuro, la Storia appariva aureolata e cinta di prestigio divino.

*

Se il quadro che ho dinanzi disegnato è esatto, il poco che ne ho detto basta a mostrar chiaro a tutti quale abisso vaneggi tra la mentalità della generazione venuta su negli anni 70-90 e quella immediatamente successiva. Abisso che così sterminato non si aprì se non fra l'ultima generazione del Rinascimento e le prime generazioni della Riforma e della Controriforma. Abisso naturalmente spalancato dalla guerra. Ma già prima della guerra la mentalità storicistica a chi la guardava da vicino mostrava tutti i segni di un prossimo sfacelo. Perchè la Storia appaia ricinta di divinità, è necessario che se ne faccia il fondo ultimo e la stoffa delle cose: che, cioè, il fondo stesso dell'universo appaia storico,

Digitized by Google

ordine di cose che con slancio fatale lentamente ma sicuramente per gradi evolve e si eleva verso il meglio. Questa visuale cominciò ad oscurarsi quando le filosofie irrazionalistiche fiorite intorno al 1900 dimostrarono che ciò che noi crediamo di scoprire di ordine nell'universo non è che una proiezione e creazione del nostro spirito, a cui la realtà continuamente sfugge e si ribella. Bergson fa, sì, della Durata la stoffa delle cose, vede, sì, il mondo tessuto della trama del tempo: la realtà per lui, dunque, è Storia. Ma, in pari tempo, egli rivendica altamente i diritti della libertà umana. Ora, la libertà è appunto ciò che nel tessuto delle cose introduce l'imprevedibile, l'arbitrario, ciò che poteva essere e non essere, e quindi non era fatale che fosse. E allora, addio santità della Storia! Gl'idealisti italiani affermano l'identità di Filosofia e Storia e anch'essi con umile compunzione celebrano gli uffici divini sugli altari del Fatto Compiuto. Ma poi affermano che la Storia è sempre *contemporanea*: cioè, in parole povere, che ogni nuova tendenza vitale si fabbrica la storia del passato a modo suo. E allora, addio oggettività della Storia! Le contraddizioni interne dei Teologi della Storia facevano presagire prossima una grande crisi nella loro religione.

La crisi fu acuita e precipitata dalla guerra. Milioni di uomini vi presero parte, e furono attori e spettatori di tutto l'immenso scatenamento d'irrazionalità cui essa diede ragione o pretesto. Ad andare oggi a cantar loro l'inno della santità della Storia c'è da farsi ridere sul

Digitized by Google

viso. Centinaia e migliaia di attori piccoli e grandi della guerra e degli eventi che hanno condotto alla guerra hanno pubblicato le loro memorie e riflessioni: e dalla loro lettura si sprigiona irresistibile il senso di quanto poco c'è voluto alle volte perchè gli eventi più grandiosi e solenni o non fossero o fossero del tutto diversamente, di quanto poco c'è voluto perchè in mille e mille occasioni la Storia prendesse tutt'altra via. Dopo di che, adorare il Fatto Compiuto appare una cosa alquanto difficile e non priva di comicità.

Le rivoluzioni hanno squassato il suolo dell'Europa, e, tranne la Francia e l'Inghilterra, nessuno dei grandi stati europei vi è sfuggito: ora, le età rivoluzionarie non sono certo favorevoli al culto della Storia. Grandi personalità politiche sono apparse alla ribalta della vita pubblica: Lenin, Mussolini, Kemal pascià, creatori, plasmatori di mondi politici, politici demiurgici, nella cui potente personalità tutti avvertono un fattore importantissimo di trasformazione storica, che non sarebbe certo accaduta, o accaduta tal quale, se essi non fossero stati. Tutti avvertono la sostanziale differenza tra politici di quel tipo e altri pur di altissima statura (ad esempio: un Poincaré) ma che non creano realtà nuova, bensì agiscono sul piano di una realtà già creata e però sostituiti non alterano la continuità della vita storica. I problemi che il passato ha posto e che tutti insieme urgono verso la soluzione fanno sì che lo spirito pensi più alla soluzione che al problema, sia

Digitized by Google

orientato più verso il futuro che verso il passato: e ciò non è favorevole al culto della Storia. Nè v'è favorevole il ringiovanirsi dell'Europa, il fatto che la generazione che oggi dà il là alla vita è quella dei giovani e non, come prima della guerra, quella dei vecchi o degli uomini maturi: ora, il giovane è proiettato verso il futuro più che verso il passato.

Tutto ciò, e altro ancora che per brevità sorvolo, ha creato un senso nuovo della storia, come di qualcosa che l'uomo può plasmare a suo piacimento, tenendo, certo, conto della realtà ma senza asservircisi, e perciò assumendo di fronte al passato un atteggiamento del tutto esente da religiosa sommessione. Per ciò stesso il tempo delle grandi sintesi storiche appare chiuso, almeno per ora: tutti ne sentono il carattere artificiale, precario, fittizio. Tutti sentono trattarsi di una *fable convenue*. La curiosità del pubblico si volge febbrilmente alle biografie degli uomini più famosi: ciò che interessa oggi non è più il periodo storico come cosa in sè, è l'uomo, è l'individuo, è l'idea, considerata come una specie di personaggio ideale. Vedere come l'uomo, come l'idea hanno risoluto e superato gl'innumerevoli problemi che la Vita offriva loro di volta in volta, come se la sono cavata in quella grande avventura che è la Vita, interessa molto di più di un dotto studio ricco di *senso storico* su un periodo qualunque, in cui i personaggi le idee le passioni scompaiono dietro la nebbia delle cose.

Digitized by Google

La generazione imbevuta di *senso storico* che oggi ha dai quaranta anni in su assiste esterrefatta a questo capovolgimento di valori e tratta la nuova generazione di antistorica barbarica e astrattista. L'accusa è ingiusta. La nuova generazione non disdegna il passato, non rifiuta in blocco gli antenati, non brucia tutte le carte degli archivi. Ma, e qui è il punto, mentre per la generazione antecedente il passato dominava il presente e questo non era che l'ombra e il riflesso di quello, la nuova generazione intende essa nel caos dei secoli spenti scegliersi il *suo* passato, non subirlo passivamente, ma crearlo. Nulla di più interessante sotto questo riguardo del modo come il Fascismo agisce nei riguardi della Storia: a mano a mano che esso procede nel suo lavoro rivoluzionario, il Fascismo si crea l'antecedente storico che lo giustifichi e lo spieghi. Il passato qui è scelto, è selezionato, è attivamente voluto come tale. La Storia non sopraffà l'uomo. È l'uomo che proietta nei secoli bui il riflettore dell'azione presente e dalle tenebre trae alla luce del presente ciò che gl'interessa.

La generazione passata accusa la nuova di tutto sovvertire e le profetizza i peggiori cataclismi. Al contrario, è proprio lei che, se la si lasciasse fare, lascerebbe andare tutto sottosopra. I secoli morti hanno accumulato in Europa tali contraddizioni antinomie dissidi di ogni sorta, che abbandonati a sè stessi questi condurrebbero il vecchio continente a sicurissima catastrofe. Nulla di più stupidamente rivoluzionario oggi che il rispetto su-

Digitized by Google

perstizioso del passato. In questo senso, servono assai più la causa della pace gli uomini e i partiti che non si lasciano dominare dalla Storia ma l'hanno saldamente in pugno, anzichè quelli che per superstizione della Storia lasciassero liberamente fluire nella sua selvaggia naturalità il fiume disordinato e caotico della vita europea.

La Storia è discesa oggi dal piedistallo su cui l'aveva posta l'animo ingenuamente religioso dei suoi fedeli e si è umanizzata. Essa appare impastata con il sangue le passioni la volontà gli errori degli uomini: viva libera imprevedibile, come tutte le creature umane. È della Storia come dell'Arte. Le età in cui l'Arte è scritta con A maiuscola, in cui la si fa oggetto di riverente adorazione, di culto superstizioso, in cui c'è chi consuma tutta la vita nello spasimo di arrivare sia pure solo a lambire l'orlo della veste di lei, sono le età di fiacco e scarso impulso creativo. Nelle grandi età creative l'arte sembra un fenomeno naturale e spontaneo come il levarsi dell'alba, come il fiorire dei prati: la dea passeggia tra gli uomini, circondata dall'amore sereno e confidente di tutti.

E, in conclusione, ciò che fa, l'uomo lo ama, lo rispetta, l'ammira, non lo adora. Non si adora che ciò che sembra esistere per altra forza che per quella dell'uomo. Per adorare la Storia, la prima condizione è di non farla.

La Stampa (Torino) del 5 Maggio 1928.

Digitized by Google

IV

Sulla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce

I

Le idee

Il libro dell'ora è la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce. Grande successo, il maggiore che Benedetto Croce abbia avuto in tutta la sua vita di scrittore. Esso si spiega col nome illustre dell'Autore, con la materia del libro, ardente, scottante materia, che poco o molto, da vicino o da lontano interessa tutti, tocca tutti, s'insinua per mille fili nel tessuto più sensibile della presente vita d'Italia, e, infine, – *last not least* — con la speranza o la curiosità, dato l'atteggiamento di opposizione di Croce verso il presente Regime, di vedervi dette in tutte lettere o fra le righe cose che oggi in Italia non sarebbe possibile trovare scritte altrove. I commenti che alla *Storia* ha fatti la stampa fascista, — nutriti, a dir vero, più di passione che di ragionamenti — sono stati quanto di più acerbo si può immaginare. Ma se gli anti-fascisti o afascisti potessero oggi in Italia aver voce, non credo che i loro commenti, ben-

Digitized by Google

chè per tutt'altra ragione, sarebbero molto più favorevoli di quelli dei fascisti.

Ho letto la *Storia* di Croce da cima a fondo due volte, e tutt'e due ne sono uscito con la stessa impressione. Se Croce ha ragione, se la storia d'Italia dal 1871 al 1915 fu sostanzialmente com'egli la narra, tutto ciò che in Italia è successo dal 1915 in poi è assolutamente inesplicabile, non ha giustificazione, nè ragione, nè senso alcuno, è il delirio di un pazzo, lo shakespeariano racconto narrato da un idiota. E che! L'Italia era quel che Croce descrive, un paese in piena ascensione economica e culturale, oggetto dell'ammirazione e dell'invidia d'Europa, retto da una classe dirigente onesta, prudente, sperimentata, concorde nelle direttive generali, praticante una saggia politica liberale, contemperante in equa proporzione conservazione e progresso, rispecchiante la generale volontà del Paese, esercitante sulle masse un lento salutare processo di assorbimento nei quadri dello Stato — l'Italia era questo paradiso in terra, e di colpo nel 1915 questo bel cielo luminoso e sereno s'annera, la tempesta latra all'orizzonte, la classe dirigente si scinde in due, l'onnipotente onniveggente dittatore di un anno prima è obbligato a fuggire di notte come un ladro da Roma, la piazza si sovrappone al Parlamento, la guerra è dichiarata violentando la volontà della maggioranza legale della rappresentanza nazionale, la guerra civile — negli animi se non per le strade — si scatena insieme a quella contro lo straniero, il Go-

Digitized by Google

verno liberale sprofonda in una catastrofe senza esempio e senza nemmeno la gloria di aver combattuto: e in che modo da quell'idillio si arriva a tanta tragedia?

Spaventosa contraddizione della quale si accorge lo stesso Croce. Niente di più ambiguo e sfuggente dell'ultimo capitolo in cui egli si trova a tu per tu col primo atto della tragedia e obbligato a prenderne atto. E in che modo lo fa? Neutralismo e Interventismo? Differenze di metodo più che di fine, di uomini più che di cose, differenze che c'erano e ci dovevano essere e fu bene che ci fossero. I socialisti? Antipatriottici, sì, ma a parole più che a fatti, per necessità di bottega, perchè la parte da loro scelta in commedia li obbligava a far questo. Solo dinanzi a Nazionalisti, Futuristi, Sindacalisti, Dannunziani e a tutte le altre forme dell'Irrazionalismo politico e culturale di quel tempo Croce assume atteggiamento di netta opposizione. Ma se quei movimenti furono quel che egli li giudica, semplici deviazioni letterarie e storture etiche, senza credito nè seguito fuor che in minime minoranze, come poterono avere sì gran peso e decisiva importanza in una Nazione sì saggia, sì equilibrata, sì moderata e prudente quale l'Italia dal 1871 al 1915 sorte dal suo libro? Si esce dal libro di Croce con un'impressione strana, come da un romanzo che, dopo averci a lungo dipinto la vita di una famiglia modello, di colpo, nell'ultimo capitolo, come se niente fosse e con l'accento di prima, ci mostra la moglie in fuga, il marito suicida, i figli dispersi alla

Digitized by Google

ventura pel mondo e in tutta questa ira di Dio veda una crisi dolorosa, certo, ma, tutto sommato, benefica e per niente anormale.

Ciò pienamente si spiega data la visuale storica del Croce. Adoratore della Storia come fatto compiuto, storicista integrale (1), e per ciò ottimista e razionalista, nella sua visione della Storia non c'è posto per nessuna di quelle contraddizioni che lacerano e fanno sanguinare la società e gli stati, che spiegano le dissoluzioni e i rinnovellamenti totali, le rivoluzioni e le restaurazioni *ab imis fundamentis*. Ogni tesi ha la sua antitesi, ma l'antitesi è necessaria alla tesi non meno che la tesi all'antitesi, e tesi e antitesi non sono che aspetti opposti della medesima vita e verità, e tutte e due si fondono nella maestosa e placida unità della sintesi.Tutto si placa, tutto si concilia, tutto si risolve. L'avversario è il miglior collaboratore dell'avversario. La Storia è un'enorme commedia degli equivoci che gli uomini rappresentano sotto gli occhi divertiti dell'Assoluto. Bonario sorridente arguto, lo storico interviene, e nelle ampie braccia accoglie gli avversari riconciliati.

Tutto ciò sarà supremamente dialettico, squisitamente borghese e razionalista, potrà anche ritrarre la

---

(1). « Il male è il bene stesso, visto alla luce del meglio ». « Non ci sono fatti buoni e fatti cattivi, ma fatti sempre buoni quando siano intesi nel loro intimo e nella loro concretezza ». « La Storia non è mai giustiziera, ma sempre giustificatrice »; sono apoftegmi crociani.

Digitized by Google

verità quando la società è in un periodo calmo e lento della sua vita, e la lotta non esclude l'identità di una piattaforma. Tutto ciò potrà andar bene quando la lotta è tra due partiti parlamentari, di cui uno è al Governo oggi, l'altro ci può essere domani senza che i quadri dello Stato siano sconvolti *ab imis fundamentis*. Ma quando sono i principi stessi dell'essere e della vita che entrano in gioco, quando la lotta politica rimanda come a suo sfondo ad una lotta di visuali etiche religiose metafisiche, quando la politica è etica religione filosofia in atto, questo facile dialettismo, questo sintetismo accomodante irrita i combattenti che versano nella lotta il sangue più puro del loro cuore.

Croce risponderà che ciò non toglie che il suo punto di vista è il solo che permetta di scrivere storia, e che chi si pone da altri punti di vista fa politica, cioè parteggia. Sarà. È una questione di filosofia che non è questo il luogo di discutere. Ma mettersi da una prospettiva storica come questa quando le persone di cui si parla sono ancor vive e operanti, e la storia vissuta gronda di lagrime e sangue, e il dramma è in corso e non se ne vede la fine, e con un colpo di bacchetta dialettica trasmutare i combattenti in categorie filosofiche e il loro dramma nei duelli metafisici della tesi, dell'antitesi, della sintesi, ciò, oltre ad essere prematuro, perchè, per adorare il fatto compiuto, bisogna che sia davvero compiuto, è anche disconoscere ciò che nella storia viva e vissuta vi è d'impegno irrevocabile e definitivo, v'è di

Digitized by Google

dedizione anima e corpo, è assumere l'atteggiamento del giudice manzoniano che dava ragione a tutti e due gli avversari e anche al figlio che dava torto a lui. Questo atteggiamento che vuol essere di suprema umanità è anti-umano e disumano al massimo grado: il combattente sente molto più vicino a sè il nemico col quale lotta e si morde, molto più vicino a sè l'animo religioso che piange sulla irrimediabile miseria umana, molto più vicino a sè il pessimista che si dispera sulla inguaribile stoltezza dell'uomo, molto più vicino a sè il cinico che la deride e beffeggia, anzichè questo inalterabile ottimismo che spiega tutto, accomoda tutto, concilia tutto e tutti unge santifica benedice.

Questo spiega l'irritazione feroce — di cui, forse, le ragioni non sono state loro ben chiare — che il libro di Croce ha destato nei fascisti. Ma spiega anche la delusione che ha destato in coloro che non consentono con l'attuale Regime. Ed è naturale che sia così. Gli è che istintivamente, se anche non chiaramente, l'antifascista sente esser fatale che, applicando lo stesso metodo, la stessa visuale storica a quanto è accaduto in Italia dal 1915 al 1928, Croce un giorno giustifichi santifichi benedica quello che oggi egli stesso avversa e osteggia. E questa non è supposizione meramente possibile in sede di astratta logica, è affermazione probabile. Neutralista nel 1914-15, Croce oggi giustifica Interventismo e Neutralismo come tesi e antitesi di una medesima sintesi storica. È lecito quindi affermare che la lo-

Digitized by Google

gica interna della sua filosofia vorrà che fra dieci o quindici anni, in un capitolo aggiunto al libro e intitolato « Il periodo mussoliniano », Croce spieghi, dialettizzi, giustifichi Fascismo e Antifascismo come necessari momenti di una medesima sintesi dialettica, che nel momento della lotta sembravano, e dovevano sembrare, antinomici e antitetici, e, invece, erano aspetti diversi, entrambi necessari e benefici, di un medesimo processo in corso di elaborazione.

Ancora una volta, Croce dirà che la storia si scrive così e non altrimenti. Sia pure, purchè aggiunga che così la storia non si fa. Chi fa la storia nei periodi impegnativi e decisivi, ha bisogno di credere all'assolutezza, alla definitività, alla irrevocabilità della sua posizione. Questo universale storicismo, questo relativismo accomodante permetterà forse di scrivere la storia (e anche su ciò ci sarebbe molto da dire), ma quel che è certo è che uccide la storia in atto,la vita. Solo chi non crede al fatto compiuto fa veramente storia. È l'Antistoria che fa la Storia. La Storia — nel senso crociano della parola — non fa mai Storia, tutt'al più continua la Storia fatta dagli altri, marcia nel solco tracciato dagli altri, sta sul piano di una realtà creata dagli altri, incapace essa di crearne una nuova e diversa.

Croce chiama liberale la sua concezione della storia (1): ed egli stesso si affretta a dire che essa è « meta-

(1). Cfr. *Il presupposto filosofico della concezione liberale*, nel volume *Contrasti d'ideali politici in Europa dopo il* 1870, pubblicato in questa collezione.

Digitized by Google

politica » e « metaetica », cioè, in parole povere, che è al di là della politica e dell'etica, che serve a scrivere libri di storia e di politica, ma non a fare storia e politica. Il liberale alla Croce non fa mai atti contrari alla libertà e alla morale, ma a fatti compiuti non disconosce che in certi momenti storici è fatale ed è bene che se ne facciano, benchè egli non vi partecipi, salvo poi a spiegarli e giustificarli a cose fatte (1). Il liberale alla Croce non porrà mai all'ordine del giorno il Terrore, come il 5 Settembre 1793 fece la Convenzione, salvo poi a riconoscere a cose compiute che era fatale e bene che ciò avvenisse. Ma quando era necessario farlo, quell'atto, il liberale alla Croce non lo avrebbe fatto, l'avrebbe lasciato fare agli altri, o l'avrebbe fatto, ma ben sapendo di rinnegare il liberalismo. Concezione che, naturalmente, spiace al non liberale, perchè rifiuta di dividerne le responsabilità e lo lascia in asso a sbrogliarsi da solo, ma che spiace non meno al liberale, perchè il liberale sul serio è colui che è liberale su tutto tranne che sul punto della libertà, sul quale non transige, è illiberale. Questo preteso liberalismo è il vecchio trasformismo alla Depretis e alla Giolitti, da pratica politica di una determinata epoca storica coronato filosofia e assurto all'assoluto.

E rimanesse davvero tal filosofia della politica al

---

(1). « La concezione liberale .... considera le sospensioni di libertà e i periodi reazionari..... come incidenti e mezzi della stessa eterna vita della libertà ». (Croce, *op. cit.*, *pp.* 14-5).

Digitized by Google

di là della politica, come Croce pretende, conforme alla sua distinzione di teoria e pratica, fosse davvero « metapolitica ». Ma incarnandosi in un libro come questa *Storia* essa da « metapolitica » trapassa in politica e in polemica, cioè in politica in atto, da storia scritta, quale vuol dare a credere di essere, si muta in storia in atto, suggerendo apertamente o copertamente che la sola politica vera, la sola saggia, la sola prudente e umana è quella fondata sul liberalismo così inteso, esaltando coloro che di quella politica furono i rappresentanti più famosi, Depretis, Giolitti, deprimendo coloro che della politica hanno un concetto meno possibilista, più volontarista, più demiurgico, creatori di realtà politica, anime dure volontarie energiche illiberali (nel senso crociano della parola liberale), plasmatori di mondi politici. A veder uno di costoro, Crispi, trattato da spirito astratto ed antistorico, i fascisti, che venerano in Crispi uno dei loro precursori, si ribellano e gridano.

Ma ciò deriva dalla contraddizione insita nella posizione liberale che, trovandosi di fronte alle attività illiberali, dittatorie, radicate in un'affermazione assoluta ed intollerante (che sono poi quelle che fanno la storia), da una parte non può, per la forza stessa del suo principio di comprensione e di giustificazione di tutte le energie della vita, disconoscerle e negarle in pieno, soprattutto se e in quanto riescono, ma dall'altra parte, sentendole contrarie al suo principio intimo, non può nasconder loro la sua antipatia, soprattutto (è il caso di

Digitized by Google

Crispi) se e in quanto non riescono. « Nec cum te nec sine te ». Il dramma del poeta latino è il dramma della posizione liberale.

II

L'opera

Se mai vi fu libro del quale si può dire che stile e contenuto, forma e spirito animatore formano un tutto inscindibile, questo è la *Storia* di Croce. Quale la visione storica che tutto lo informa, tale lo stile, chiaro ma senza calore, luminoso ma di luce uniformemente diffusa, senza chiaroscuri e senza violenti contrasti di luce e di ombra, fontana d'acqua chiara che effonde monotonamente con un corso sempre eguale il suo liquido getto.

La visione che si fa dell'Italia dal 1871 al 1915 chi legga questa *Storia* è quella di un organismo rigoglioso e vitale, che cresce con processo uniforme e tranquillo, senza scosse serie, senza interruzioni notevoli, senza malattie pericolose. Le sue crisi politiche sono le naturali crisi di crescenza di un organismo che si dilata e si sviluppa, e che di fase in fase getta le vesti fattesi troppo strette per lui sostituendole con vesti più adatte alle sue membra adulte. Nella *Storia* di Croce lo sviluppo dell'Italia ha qualcosa direi quasi di vegetale: è un processo

Digitized by Google

più che spirituale, direi quasi fisiologico e biologico, dominato da una spinta interiore sicura possente tranquilla, sotto la quale l'organismo si dilata rigoglieggia giganteggia. Il principio vitale dal quale parte quella spinta interiore, l'anima della Terza Italia, quell'organismo spirituale che è al fondo di questo, come di ogni ente collettivo, organismo fatto di speranze e di ricordi, di tradizioni e di propositi, di memorie e di sogni, di nostalgie e di rancori, di odi e di amori, di concetti e di fantasmi, appare agli occhi di Croce un principio intimamente armonico e unitario, non lacerato da interne contraddizioni, non scisso da intime antinomie: un'anima di un sol getto, armoniosa ed equilibrata, che simile a sè rende l'organismo politico che essa anima della sua vita. Le crisi di un'anima siffatta non possono essere che di crescenza e sviluppo, destinate una dopo l'altra a trovare la loro soluzione, benefiche, necessarie, di breve durata. Di qui l'ottimismo della narrazione. Di qui la calma, la non drammaticità della visione storica. Tale il motivo centrale dell'opera, tale la esecuzione particolare di essa, tale lo stile.

Da questo punto di vista Crispi appare, e non può non apparire, un megalomane, uno squilibrato, un confusionario, che senza veramente uscire dai quadri della politica liberale come si era praticata prima di lui e dopo di lui si seguitò a praticare vanamente insegue un suo individuale sogno d'impero e di grandezza. Da questo punto di vista non si spiegano veramente nè la

Digitized by Google

guerra d'Africa nè la guerra di Libia, alle quali Croce, soprattutto alla prima, non dà alcun rilievo, di cui gli sfuggono del tutto, al di là dei motivi strettamente diplomatici e politici, i motivi spirituali veramente profondi. Da quel punto di vista, l'irrompere delle correnti irrazionalistiche nella cultura italiana, Dannunzianesimo, Futurismo, Sindacalismo, Nazionalismo, tutte confluenti nell'Interventismo delle *radiose giornate*, gli appare e gli deve apparire un errore, una deviazione, una stortura etica, senza intima necessità, senza giustificazione seria.

Dal punto di vista di Croce la storia d'Italia non può vedersi che così. Ma quel punto di vista è radicalmente sbagliato. Non un'anima interiormente coerente, armonica, di un sol getto abitava nel petto dell'Italia nuova venuta al mondo nel 1860, ma, come a Faust, due anime, di cui una guardava alla terra e alle sue realtà e l'altra inseguiva sogni di cielo e d'infinito: un'anima classica e un'anima romantica, un'anima antica e un'anima moderna, un'anima apollinea e un'anima dionisiaca, un'anima empirica e un'anima trascendentale, un'anima limpida ma superficiale e un'anima torbida e agitata ma profonda: le due anime che alla Terza Italia legarono i genitori dalle nozze dei quali essa era nata, la Monarchia Sabauda e la Rivoluzione, il vecchio e il nuovo mondo, le vecchie e le nuove forze che intorno alla Monarchia e alla Rivoluzione si aggruppavano. Prevalse pel momento l'anima antica, realistica,

Digitized by Google

classica, diplomatica, empirica, burocratica, amministrativa, attaccata alla terra, limpida e superficiale, calma e serena: l'altra fu incatenata, narcotizzata e gettata nelle profondità del Tartaro come i Titani disfatti dagli Dei. Ma, incatenata, addormentata, immersa nel letargo, l'anima romantica non era morta. Essa dormiva e sognava. E di tanto in tanto destandosi dal lungo sonno, ancora annebbiata e confusa, si agitava e sussultava, non sapendo lei stessa perchè: e di qui quei moti, quelle irrequietezze, quelle smanie a primo aspetto ingiustificate che di tanto in tanto corrono come un gran brivido per tutto il corpo dell'Italia dal 1870 al 1915, di cui gli italiani non si sapevano render ragione.

L'anima antica è rappresentata dalla classe dirigente. Questa è un'oligarchia governativa e burocratica di anziani, prudente, saggia, temperata, un po' scettica. Essa ha un po' paura del gran corpo di cui deve animare le membra, sospetta e teme che l'anima nuova si desti dal sonno e fa di tutto perchè continui a dormire. Istintivamente la classe dirigente cerca e trova la sua via: essa spegne la lotta politica intorno ai principi, dissolve i vecchi partiti e impedisce il nascere dei nuovi, attenua quanto più può il dissidio fra Chiesa e Stato, riduce lo Stato a Governo e il Governo ad Amministrazione, controlla il popolo coll'accentramento burocratico e con le elezioni, concede al Parlamento tanto di potere da renderlo corresponsabile dei suoi atti ma non tanto da far di esso, e cioè del popolo, la vera fonte del potere e della

Digitized by Google

sovranità, il che ridesterebbe la lotta politica che si voleva assopire, si fa avanti alle masse con provvidenze e favori economici e sociali di ogni sorta, non lesina le riforme, purchè le masse dimentichino gli ideali, si disinteressino di politica, persino ai loro interessi economici e di classe.

Sotto l'amministrazione oculata e prudente dell'oligarchia governativa e burocratica l'Italia rigoglieggia. Ma più sangue affluisce nelle sue vene e più l'anima romantica si desta dal sonno e sente il peso delle sue catene: anima romantica, garibaldina e mazziniana, cospiratrice e barricadiera, giacobina e rivoluzionaria, assetata di qualcosa che non sia semplice amministrazione per quanto oculata e prudente, ma che sia politica, lotta di principi e di idee assolute, assetata di una vita più piena e intensa, più alta e difficile, più dinamica e drammatica, più veramente degna di essere vissuta. Essa sogna per l'Italia missioni, imperi, primati, gloria, potenza, rifiuta la vita comoda e il quieto vivere. In Crispi le due anime coabitano e di qui la strana contraddizione della sua vita e della sua opera, liberale nell'amministrazione, imperiale nella politica estera, di qui la finale catastrofe della sua esistenza. Quest'anima romantica spinge l'Italia in Abissinia, dopo la sconfitta si ripiega su sè stessa e torna a dormire e a sognare. Poi si risveglia di nuovo ed effonde in visioni, in fantasmi, in incubi la sua volontà di vivere e di affermarsi. E si butta nel Socialismo, nel quale le par di vedere la pro-

Digitized by Google

messa di nuova terra e di nuovo cielo. Ma il Socialismo si dissolve in un meschino riformismo, ed essa lo abbandona ed insegue nuovi ideali. Il Nazionalismo, col suo sogno di uno stato forte, accentratore, autoritario, imperiale, superiore alle classi; il Sindacalismo, col suo sogno di uno Stato forte, accentratore, autoritario, imcostruisce con la forza sulle rovine della borghesia il suo mondo e il suo regno; il Futurismo, con la sua esaltazione della vita intensa e dinamica; il Dannunzianesimo, con il suo inno all'Istinto e all'Azione; l'Irrazionalismo, con il suo odio dell'Intelligenza e della Ragione e con la sua frenesia di Vita e di Attività pura, sono tutte forme varie in cui si effonde quest'anima romantica senza pace, facce diverse che assume il suo unico sogno. Sotto la diversità delle formule, tutti chiedono, tutti vogliono, tutti reclamano una vita più intensa e piena, più mossa e tempestosa, più dura e drammatica di quella che l'Italia ha vissuta fra il 1870 e il 1915, meno finita e più infinita, meno Forma e più Vita. Contro la Saggezza insorgeva ciò che alla Saggezza appariva, e doveva apparire, Follìa; contro l'anima prudente e temperata del vecchio mondo, educatasi nelle antiche corti e nelle antiche amministrazioni, insorgeva l'anima romantica che aveva cospirato nelle sette, combattuto sulle barricate, sofferto nelle prigioni, marciato dietro Garibaldi, sognato sui versi di Alfieri e di Foscolo, di Byron e di Hugo, assetata d'intensità, di violenza, di movimento, d'infinito. Contro la Forma balzava in armi la Vita.

Digitized by Google

Di qui la tragica importanza della lotta pro e contro l'intervento in guerra. Per la classe dirigente potè essere questione di tempo e di modo: Giolitti poteva essere, in fondo, meno in disaccordo da Salandra di quanto in un primo tempo apparve. Ma quel che a Croce sfugge, e deve irrimediabilmente sfuggire data la sua visuale, è che la contesa per l'intervento fu ben'altra cosa che questo: fu la rivincita dell'anima romantica, fu la ripresa della Rivoluzione sopita nel 1870. Per l'anima romantica si trattava di ben altro che di scegliere il tempo e il modo migliori della entrata in guerra. Essa a grandi grida reclamava la guerra sol perchè guerra, solo perchè sentiva che la guerra avrebbe rotto le catene in cui l'anima antica l'aveva stretta e scatenato una tempesta che avrebbe spezzato la prigione in cui era stata rinchiusa. Ben lo capì la Monarchia che, come sempre durante il Risorgimento, anche questa volta — come poi nel 1922 — corse davanti alla Rivoluzione e le diede il potere. La fuga notturna di Giolitti da Roma simboleggia drammaticamente la disfatta dell'anima *ancien régime*. In questo senso la guerra segna la morte irrevocabile del vecchio liberalismo che ha retto l'Italia dal 1871 al 1915, e apre anche in politica le porte al Romanticismo trionfante nella cultura. Dopo di allora, l'Italia entra in crisi, L'anima romantica ha spezzato il vaso in cui i vecchi maghi del Trasformismo la tenevano da mezzo secolo incatenata. Invano nel 1920, impiegando le vecchie arti, questi tenteranno incatenarla di nuovo. Essa sfuggirà

Digitized by Google

loro. Nel 1860 Cavour diplomatizzava, statizzava la Rivoluzione. Nel 1922 Mussolini rivoluzionava la diplomazia, lo Stato, portava la Rivoluzione al possesso dello Stato. Con lui il Romanticismo sale al Governo. E dopo di allora egli si adopera a costruire a quest'anima romantica la forma definita precisa classica, in cui essa potrà finalmente posare quieta (1).

La Stampa (Torino) del 1 Aprile 1928.

---

(1). Le origini romantiche del Fascismo furono da me già da tempo affermate. « Il Fascismo non è che l'assoluto attivismo trapiantato nel terreno della politica » (*Relativisti contemporanei*, prima edizione, Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1921, p. 62 - quarta edizione, 1923, pp. 76-79).

« Il Fascismo sgorga, in fondo, da un sentimento irrazionalistico, attivistico, romantico della vita; se dovessi definirlo lo direi: il romanticismo garibaldino arroventato al fuoco del superumanismo attivistico e dinamico di cui è pregna tutta la civiltà contemporanea. Nulla, dunque, di più naturale che uno spirito orientato verso un classicismo razionalista e uno storicismo evoluzionista lo guardi senza simpatia ». (*Ricognizioni*, Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1924, p. 41).

Digitized by Google

V

Conclusione

Il motivo centrale degli studi qui raccolti è lo stesso che ha immutabilmente ispirato tutta la mia opera critica e filosofica, dalla *Teoria del Pragmatismo trascendentale* (1915), a *La crisi mondiale* (1921), ai *Relativisti Contemporanei* (1921), a *La visione greca della vita* (1922), a *Lo spaccio del Bestione trionfante* (1925) e a tutti i miei libri di critica letteraria e culturale. Esso si può raccogliere nella seguente breve proposizione:

Lo Storicismo è radicalmente incapace di giustificare sè stesso e di fondare un'Azione veramente creatrice di Storia.

1) Esso è incapace di fondare un'Azione veramente creatrice di Storia, perchè crea Storia solo chi crede all'assolutezza, alla definitività, all'irrevocabilità della sua posizione. Solo una Fede, un Sentimento che si proietti nell'Assoluto crea Storia. Per creare Storia, lo stesso Liberalismo, lo stesso Storicismo deve proiettarsi come Assoluto, e cioè farsi illiberale e antistorico.

Digitized by Google

2) Lo Storicismo non può giustificare sè stesso, perchè o esso applica a sè stesso il suo principio e storicizza sè stesso, e allora non può considerare sè medesimo che come la verità relativa di un periodo storico limitato e transeunte, destinata a passare con questo — o si proietta nell'Assoluto come verità universale e necessaria, e allora contraddice al suo principio intimo.

Lo Storicismo non può giustificare che un'azione riformistica, che continua la Storia già creata, ma non crea, essa, nuova Storia.

La nuova Storia non la crea che l'Assoluto, di fronte al quale lo Storicismo è l'eterno Sancio Panza che brontola contro Don Chisciotte, e che pure non può non seguirlo nel suo solco di fiamma. Lo Storicismo si oppone all'Antistoria nell'atto in cui essa balza nell'essere, salvo a giustificarla e spiegarla a vittoria compiuta. Lo Storicismo è il Notaio della Storia. Ma la nostra, non è età da notai.

C.S.I. BIBLIOTECA DI FILOSOFIA UNIVERSITÀ DI ROMA
BDF 100653

Digitized by Google

I - Il tramonto dello Storicismo . . . 7

II - Un nuovo senso della Storia . . . 18

III - La nuova generazione di fronte alla Storia 26

IV - Sulla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce 36

V - Conclusione 52

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

QUADERNI CRITICI

VI

L. 5

TIP. F.LLI FARAONI RIETI

Digitized by Google